

Cosa significa essere giovani?

Pubblichiamo molto volentieri questa lettera del compagno Renzo Lapicciarella, che pone a fuoco una serie di problemi urgenti e pressanti, i quali non riguardano solo i giovani, ma tutti noi.

Cogliamo l'occasione per invitare i compagni, gli amici, i lettori — giovani e non giovani — ad intervenire su questo tema. Apriamo quindi colonne della «Unità» ad un dibattito libero su ciò che significa, oggi, essere giovani.

Caro direttore,
leggo nella rubrica «Contro canale» dell'«Unità» di venerdì 6 gennaio, questa peroratoria diagnosi (firma Vice): «In un tempo in cui i giovani portano avanti con grande forza la rivolta ad ogni conformismo, ad ogni ipocrisia, rifiutano con promessi volgari e contestano la validità della cultura autoritaria, irreggimentata, ecc.»

Francamente, una così facile assunzione di schemi che rifiutano ogni analisi di fatti e di situazioni determinate, che danno per scontati giudizi di valore e condanne che si vorrebbe vedere, almeno modestamente, motivati, mi stupisce molto trovarla sulle colonne dell'«Unità». Comprendo bene che in poche righe concesse al critico televisivo non si può pretendere di consegnare in pilla le un saggio critico. La collaborazione del lettore ci vuole. Ma il presupposto di una tale collaborazione tra il giornalista e il lettore — essenziale per un giornale democratico, popolare, di classe, come il nostro — sta prima di tutto, io credo, nell'atteggiamento del giornalista, nella sua apertura critica, nella sua capacità di sollecitazione critica, non certo nella sua funzione di dispensatore di «verità» che non ammettono possibilità di verifica. Questo mi pare particolarmente necessario nel caso del giornalista cui toccano compiti di critica militante e, per giunta, nei confronti di quel moderno, formidabile strumento di comunicazione di massa che è la TV.

A scanso di equivoci, voglio aggiungere che qui allineo opiniioni personali che desidero semplicemente sottoporre al vago della discussione fra compaghi.

Cosa può significare, in primo luogo, questo appellarsi ai «giovani» in quanto giovani, mettendo in parentesi o releggendo addirittura in archivio, ogni riferimento a differenze di classe, di ambiente sociale, livello culturale, orientamenti politici e ideali e così via? Dopo si tira fuori questo elemento unificatore che consente di mettere tranquillamente insieme lo studente romano e il giovane studente indonesiano gioiosamente occupato nell'opera di liquidazione del movimento operaio e popolare, i giovani che vanno a Firenze a tirar fuori i libri dal fango, l'operario milanese e il pastore sardo, il giovane combattente vietcong, l'emigrato meridionale o veneto e il giovane italiano in fuori serie di una qualche grande città dei paesi economicamente più forti? Lo unico dato comune incontrovertibile, fissati i limiti entro i quali si ritiene di poter parlare di giovani, resta il punto dato anagrafico. Statisticamente interessante e rilevante per molti motivi, ma assolutamente tutto per quel che riguarda il giudizio di valore.

Proprio questo dato è sufficiente, invece, per il collega e compagno recensore, per affermare che «i giovani» e se si deve intendere ovviamente, tutti i giovani) stanno dando battaglia al conformismo, alla ipocrisia, ai compromessi, volgarità. Non mi interessa qui il giudizio, ma il metodo seguito per arrivare. Che è un metodo di generalizzazione arbitraria, fondata sulla negazione aprioristica e radicale di ogni serio tentativo di osservazione e di indagine; fiducioso, forse, solo nella possibilità di attingere certezze «certezze» private (per me inutili) attraverso canali magici e, comunque, privatissimi. Va da sé che queste certezze possono risultare «i giovani», la «rivoluzione», la «letteratura» e qualunque altra cosa.

La stessa analisi può farsi, con i medesimi risultati, per ognuna delle appaltite affermazioni seminate nella breve recensione. Che cosa si vuole mai dire — per esempio — quando si parla di «cultura autoritaria» e «irreggimentata» senza ulteriori specificazioni? Con quale cultura è invitato a prendersela il lettore dell'«Unità», ansioso di ricevere qualche lume dal suo compagno recensore? E faccio punto, sperando che il senso di questa mia protesta possa risultare chiaro.

Non sarebbe inutile, penso, che di queste cose cominciasimo a discutere apertamente.

Cordialmente.

Renzo Lapicciarella



Una manifestazione di protesta degli studenti della Facoltà di Architettura di Roma

I pericoli di asfissia nei viaggi in auto

risponde GIANCARLO MASTROPAOLO

Cara «Unità», ho letto le notizie sulle recenti mortali disgrazie causate dalle esalazioni di ossido di carbonio immesso nelle autovetture dall'impianto di riscaldamento e non li nascondo che esse mi hanno piuttosto allarmato, anche perché, per ragioni di lavoro, sono costretto a fare lunghi viaggi con la mia macchina. Potresti darmi qualche chiarimento sui motivi che causano tali incidenti e alcuni consigli per evitarli?

Tino Rosati - Modena

La fonte di calore utilizzata negli autovechi per il riscaldamento dell'abitacolo è il motore che cede appunto calore all'acqua o all'aria di raffreddamento. Normalmente i vari tipi di impianti di riscaldamento sono progettati e costruiti in modo da non presentare, per il guidatore e i passeggeri, pericoli derivanti dalla loro struttura e dai loro funzionamenti. Il sistema migliore è quello dotato di un apposito radiatore, «scambiatore di calore», in cui viene fatta circolare l'acqua riscaldata dal motore. Esso è lambito esternamente dall'aria destinata all'interno della vettura e convogliata dall'esterno, da un bocchettone situato con l'orifizio controvento ed in posizione tale da evitare il più possibile l'inmissione di esalazioni del motore.

Quando il motore è invece raffreddato ad aria il riscaldamento è ottenuto prelevando, tutta o in parte, l'aria che asporta direttamente calore dai cilindri. In questo caso è indispensabile che non vi sia no perdita d'olio che surriscaldate, danni idraulici, sarebbe prima causa di maleficenza per il guidatore e i passeggeri.

SCUOLA

A CHE SERVE LA TRADUZIONE DALL'ITALIANO AL GRECO?

Cara «Unità», sono padre d'un ragazzo di quattordici anni iscritto alla scuola di ginnasio che ha dovuto far fare molto che può col latino e col greco. Vorrei sapere: c'è stato qualche cambiamento dopo la riforma della scuola media nel programma del ginnasio?

Lettera firmata - Torino

Ci sono stati alcuni ritocchi nel latino. Lì ha deciso una circostanza del ministero l'anno scorso, ed erano indispensabili dato che da quest'anno si entra in ginnasio dopo due anni di latinità anziché tre come prima della introduzione della media unica. Un cambiamento per circolare non poteva certo essere una riforma, che del resto non risulta essere nelle immediate intenzioni del ministero. Così i ragazzi del ginnasio continuano a studiare il latino coi metodi di prima, salvo cominciare un po' più addietro, dal la grammatica anziché dal la sintassi. Si continua a far tradurre dal latino e, forse ancor più, dall'italiano coi risultati che sono gli stessi di due, di tre, di venti, di cento anni fa: che in una classe solo due o tre allievi riescono a carcare qualche cosa da questo barba rico e esercizio.

Altra caratteristica delle modifiche, per tutta la secondaria superiore e classica, è questa: che in mancanza di nuovi programmi, che il ministero si è ben guardato dall'approntare, i professori sono costretti a regalarsi secondo i libri di testo, i cui autori più o meno si sono comportati come segue. Per il liceo scientifico e l'Istituto magistrale sono stati prodotti due tipi di libri: il tipo tradizionale, con presentazione di regole cui fanno seguito gli esercizi di applicazione, e il tipo «nuovo», che cerca di far ricavare le regole dalla riflessione sulla lingua, in ambidue i casi con poco costrutto. Nel ginnasio permane il metodo tradizionale.

Dopo di essere tramandato ai posteri è ciò che accade nell'insegnamento del greco. Ai libri non è stata apportata nessuna modifica (o, perlomeno, qualcuna c'è stata: per esempio in un manuale assai usato il colore della copertina è passato dal marrone al verdolino), sebbene la situazione sia mutata, dato che il latino a cui inevitabilmente ci si riferisce nello studio del greco è un latino meno conosciuto di prima. E i professori continuano a spiegare regole e regole e a far tradurre: dal greco in italiano e dall'italiano in greco. Verrà la pena di indicare un concorso con premi consistenti per chi riesce a spiegare qual è lo scopo per cui s'infilga ai ragazzi la traduzione in greco. Chi traduce in latino potrebbe sempre sperare di prendere un giorno la parola in un consesso della Chiesa cattolica (sebbene anche lì, se vogliono capirsi, finiscono col parlare qualche altra lingua). Ma in greco a chi si dovrà mai parlare? Certo, tradurre in greco non è impossibile: l'uomo sapiens possiede tante risorse che finisce col sopravvivere sempre. Non è più difficile, poniamo, che tradurre in inglese, anche se le difficoltà sono di diverso genere. Ma chi studia una lingua moderna sa che non può impararla se non s'esercita anche ad esprimere il suo pensiero in quella lingua, sicché c'è almeno un incentivo, un interesse per applicarsi. Chi invece traduce in greco, senza neppure l'interesse per gli esami perché ne alla licenza ginnasiale nè alla maturità è prevista una traduzione nella lingua di Platone, non può non rendersi conto, con le conseguenze educative che si possono immaginare, dell'inutilità di questo esercizio. E' vero, si consolerà apprendendo dai compagni delle classi superiori che ad un certo punto questo esercizio viene abbandonato. Ma intanto lo studente sarà già passato attraverso l'amara esperienza dei compiti in classe in cui — avendo dimenticato l'itinerario che percorrono gli accenti sui e giù per la parola nel corso della flessione o quel che accade quando, che so, un'enclitica bisillabica viene a trovarsi accanto ad una parola con l'accento acuto sulla terz'ultima sillaba o per qualche altro peccato di altrettale graveria — arrà collezionato una dose di quattro sufficie per compromettere la sua carriera di greca.

Giorgio Bini

China China Pisanti...



...è China!

Old Smuggler...



...è Whisky!



Un simpatico e polemico atteggiamento di Toscanini

sta antica tradizione di astio nei confronti di Toscanini. Il fascismo, peraltro variamente provocato da Toscanini (l'autonomia dal fascismo mantenuta dalla Scala, a Milano, durante la «tirannia» di Toscanini), trovò finalmente lo sbocco all'accreditato lungamente covata.

Successe a Bologna nel 1931 in occasione di un concerto commemorativo di Martucci. Dopo vari tentativi di intimazione e di compromessi, semi respinti da Toscanini (si voleva da lui l'esecuzione dielli non ufficiali prima del concerto), il Maestro fu aggredito, ma non in teatro, bensì mentre si recava al Comune, da un gruppo di fascisti ai quali egli coraggiosamente aveva ancora una volta ripetuto il suo no agli inni. Il concerto non ebbe luogo e fiocca contro la violenza fascista le proteste e lo sgomento di illustri compositori tra i quali Bartók.

Consapevolmente democristiano e antifascista, Toscanini, allo stesso 1933, rifiutò le esecuzioni di Toscanini furono riconosciute come «serio pericolo per la patria italiana» e «inevitabilmente deleterie». L'episodio di Bologna — diremo — nasce anche da que-

sto in un clima di ardente passione democratica. Come si vedrà è difficile parlare di «capricci». Nel 1943 (si era stabilito negli Stati Uniti), quando se spie in Italia delle sue esecuzioni di musiche di Scostakovic (la Sinfonia n. 7 detta di Leningrado) si rinnovarono gli attacchi al Maestro. Ci fu chi scrisse: «...Oh buon fascista bolognese che gli desti... quei sonori efebo... perché non rincarasti la dose meritatissima, in maniera tale da rendere inabile permanentemente al lavoro?...».

Amico lettore, noi ritorniamo sull'argomento, ma tu puoi intanto dire ai tuoi figli che dovunque si parli di un «superamento» di Toscanini c'è puzza di inviolazione civile e culturale. Per quanto riguarda i dischi, che sceglio quel che più ad essi piace tra la molta musica incisa da Toscanini, il suono di quella musica, quale che sia, è anche il suono di una forte battaglia per la civiltà. E, come sappiamo, battaglie di tal genere non possono mai considerarsi superate. Per il resto (per la pubblicazione bingrafica), crediamo che sia ancora prezioso il Toscanini ristato da un critico, di Andrea Della Corte (Ed. Utet, Torino, 1958).

SCUOLA

A CHE SERVE LA TRADUZIONE DAL ITALIANO AL GRECO?

Cara «Unità», sono padre d'un ragazzo di quattordici anni iscritto alla scuola di ginnasio che ha dovuto far fare molto che può col latino e col greco. Vorrei sapere: c'è stato qualche cambiamento dopo la riforma della scuola media nel programma del ginnasio?

Lettera firmata - Torino

Ci sono stati alcuni ritocchi nel latino. Lì ha deciso una circostanza del ministero l'anno scorso, ed erano indispensabili dato che da quest'anno si entra in ginnasio dopo due anni di latinità anziché tre come prima della introduzione della media unica. Un cambiamento per circolare non poteva certo essere una riforma, che del resto non risulta essere nelle immediate intenzioni del ministero. Così i ragazzi del ginnasio continuano a studiare il latino coi metodi di prima, salvo cominciare un po' più addietro, dal la grammatica anziché dal la sintassi. Si continua a far tradurre dal latino e, forse ancor più, dall'italiano coi risultati che sono gli stessi di due, di tre, di venti, di cento anni fa: che in una classe solo due o tre allievi riescono a carcare qualche cosa da questo barba rico e esercizio.

Altra caratteristica delle modifiche, per tutta la secondaria superiore e classica, è questa: che in mancanza di nuovi programmi, che il ministero si è ben guardato dall'approntare, i professori sono costretti a regalarsi secondo i libri di testo, i cui autori più o meno si sono comportati come segue. Per il liceo scientifico e l'Istituto magistrale sono stati prodotti due tipi di libri: il tipo tradizionale,

con presentazione di regole cui fanno seguito gli esercizi di applicazione, e il tipo «nuovo», che cerca di far ricavare le regole dalla riflessione sulla lingua, in ambidue i casi con poco costrutto. Nel ginnasio permane il metodo tradizionale.

Dopo di essere tramandato ai posteri è ciò che accade nell'insegnamento del greco. Ai libri non è stata apportata nessuna modifica (o, perlomeno, qualcuna c'è stata: per esempio in un manuale assai usato il colore della copertina è passato dal marrone al verdolino), sebbene la situazione sia mutata, dato che il latino a cui inevitabilmente ci si riferisce nello studio del greco è un latino meno conosciuto di prima. E i professori continuano a spiegare regole e regole e a far tradurre: dal greco in italiano e dall'italiano in greco. Verrà la pena di indicare un concorso con premi consistenti per chi riesce a spiegare qual è lo scopo per cui s'infilga ai ragazzi la traduzione in greco. Chi traduce in latino potrebbe sempre sperare di prendere un giorno la parola in un consesso della Chiesa cattolica (sebbene anche lì, se vogliono capirsi, finiscono col parlare qualche altra lingua). Ma in greco a chi si dovrà mai parlare? Certo, tradurre in greco non è impossibile: l'uomo sapiens possiede tante risorse che finisce col sopravvivere sempre. Non è più difficile, poniamo, che tradurre in inglese, anche se le difficoltà sono di diverso genere. Ma chi studia una lingua moderna sa che non può impararla se non s'esercita anche ad esprimere il suo pensiero in quella lingua, sicché c'è almeno un incentivo, un interesse per applicarsi. Chi invece traduce in greco, senza neppure l'interesse per gli esami perché ne alla licenza ginnasiale nè alla maturità è prevista una traduzione nella lingua di Platone, non può non rendersi conto, con le conseguenze educative che si possono immaginare, dell'inutilità di questo esercizio. E' vero, si consolerà apprendendo dai compagni delle classi superiori che ad un certo punto questo esercizio viene abbandonato. Ma intanto lo studente sarà già passato attraverso l'amara esperienza dei compiti in classe in cui — avendo dimenticato l'itinerario che percorrono gli accenti sui e giù per la parola nel corso della flessione o quel che accade quando, che so, un'enclitica bisillabica viene a trovarsi accanto ad una parola con l'accento acuto sulla terz'ultima sillaba o per qualche altro peccato di altrettale graveria — arrà collezionato una dose di quattro sufficie per compromettere la sua carriera di greca.

Giorgio Bini